

IL SENSO DI GIUSTIZIA E LE SUE DEGENERAZIONI

Prof. Guglielmo Gulotta

Dipartimento di Psicologia, Università degli studi di Torino

Il relatore presenterà aspetti psicologici che riguardano l'evoluzione del senso di giustizia negli esseri umani. A tal fine farà riferimento oltre che agli studi classici che riguardano bambini e adolescenti anche a quelli di etologia concernenti la “moralità” degli animali e in particolare dei primati. Saranno presentate anche le conclusioni delle più recenti ricerche che alcuni autori appartenenti al filone delle neuroscienze normative hanno svolto, nel tentativo di comprendere come nei “ragionamenti morali” processi cognitivi e processi emotivi interagiscono.

Il sentimento della giustizia è talmente pervasivo che non poteva essere escluso dalla rappresentazione artistica. Il relatore mostrerà quindi alcune immagini, opere o stampe raffiguranti la ‘Giustizia’. Sebbene la personificazione nella donna e i simboli quali bilancia e spada siano elementi peculiari e ricorrenti – la bilancia per indicare la responsabilità del giudizio e la spada per punire - essi vengono di volta in volta raffigurati in differenti modi. Talvolta addirittura la Giustizia è bendata: forse perché è cieca come la fortuna o perché non guarda in faccia a nessuno? La comparazione delle diverse rappresentazioni testimonia l'ambivalenza nei confronti del senso di giustizia: da un lato, ci auguriamo che il mondo sia giusto perché così è prevedibile e dunque controllabile, dall'altro ci rendiamo conto che l'ingiustizia è molto presente nella vita degli individui.

La storia del processo purtroppo è piena di fatti ingiusti e crudeli: ricerche di prove attraverso le orphee e confessioni estorte con la tortura erano all'ordine del giorno e purtroppo in qualche parte del mondo ancora oggi si può essere vittima di atroci punizioni. In nome della giustizia, abbiamo arrestato, condannato e “giustiziato” filosofi, scienziati, rivoluzionari, re, regine, untori, streghe e cittadini qualunque. Per quanto fossero raggelanti le punizioni che venivano inflitte ai condannati, l'obiettivo era lo stesso dell'odierno diritto sulla violazione delle norme: riparare un torto. Il nostro diritto penale infatti è di tipo retributivo. Alla giustizia retributiva però oggi giorno può avvicinarsi una giustizia di tipo ripartivo, in cui la vittima ha un ruolo attivo: la giustizia ripartiva infatti prevede che si ristabilizzi l'ordine sociale non più attraverso la vendetta bensì attraverso la mediazione e una serie di conferenze tra i familiari, sia del reo che della vittima.

SENTIMENTO DI GIUSTIZIA, IDENTIFICAZIONE E COOPERAZIONE NEI GRUPPI: UN CONFRONTO TRA CONTESTI UNIVERSITARI E CONTESTI LAVORATIVI

Chiara BERTI, Silvia DI BATTISTA, Monica PIVETTI, Chiara CACCIATORE

Istituzione: Università degli Studi “G. d’Annunzio” – Chieti-Pescara.

Indirizzo: via dei Vestini 31, 66100, Chieti Scalo (Chieti).

Tel. +39.0871.3556595.

e-mail: chiara.berti@unich.it

Verranno presentati e messi a confronto i risultati di due studi che hanno inteso verificare nei contesti delle organizzazioni lavorative e universitarie la tenuta delle ipotesi formulate attraverso il *Group Engagement Model* (GEM: Tyler e Blader, 2003). Il *Group Engagement Model* costituisce uno sviluppo di modelli teorici sulla giustizia procedurale - il *Group-Value Model of Procedural Justice* (Lind e Tyler, 1988) e il *Relational Model of Authority* (Tyler e Lind, 1992) - attraverso il quale Tyler e Blader hanno spiegato le dinamiche sottese al sentimento di giustizia e le conseguenze di tale sentimento sui comportamenti all’interno dei gruppi di appartenenza.

La giustizia organizzativa fa riferimento agli aspetti legati al sentimento di giustizia e di *fairness* nella distribuzione delle risorse (*distributive justice*), nelle modalità in cui le decisioni vengono prese (*procedural justice*) e nel trattamento interpersonale (*interpersonal justice*) (Cropanzano e Greenberg, 1997). L’engagement accademico è definito come la tendenza ad essere coinvolti in attività accademiche e scolastiche dimostrando impegno, emozioni e atteggiamenti positivi e interesse verso le attività accademiche e scolastiche (Thijs e Verkuyten, 2009; Fredricks, Blumenfeld e Paris, 2004; Reeve, Jang, Carrell, Jeon e Barch, 2004).

Il *Group Engagement Model* offre una spiegazione del valore che il sentimento di giustizia, in particolare procedurale, riveste nel favorire la cooperazione all’interno dei gruppi e nelle organizzazioni. Le persone possiedono un certo grado di discrezionalità nel decidere quanto e come “ingaggiarsi” nel gruppo di appartenenza. Gli autori distinguono due tipi di cooperazione nei gruppi: i comportamenti obbligatori, previsti dai ruoli (*in-role cooperation*) e i comportamenti discrezionali e al di fuori dei ruoli previsti (*extra-role cooperation*). I risultati delle ricerche svolte da Tyler e Blader (2003; 2009) mostrano come i comportamenti *in-role* e il rispetto per le regole e le autorità del gruppo siano legati soprattutto da motivazioni strumentali, quali ottenere risorse ed evitare punizioni, mentre i comportamenti *extra-role* siano connessi a motivazioni interne, quali gli atteggiamenti e i valori. Secondo la “*social identity mediation hypothesis*”, formulata dai due autori,

inoltre, i bisogni di identificazione sociale (status, orgoglio e appartenenza) mediano la relazione fra percezione di giustizia e cooperazione.

Anche l'engagement accademico si esprime attraverso il rispetto delle regole e delle autorità istituzionali, così come attraverso forme di cooperazione più volontaria, come ad esempio intervenire durante le lezioni con domande interessanti o aiutare altri studenti nelle materie d'esame. Inoltre, come per l'engagement nelle organizzazioni, anche questo tipo di cooperazione aumenta la probabilità di risultati positivi, ad esempio la performance scolastica e accademica, l'efficacia degli studenti e il loro senso di responsabilità. Dall'altro lato, l'engagement dovrebbe essere favorito da vari fattori, come la percezione di giustizia, il sentimento di identificazione e gli *outcomes* ricevuti (Zyngier, 2008). Quando le autorità non rappresentano il gruppo di appartenenza (in questo caso l'università), l'engagement viene maggiormente favorito dalla giustizia distributiva e dalla favorevolezza dei risultati (Smith, Tyler, Huo, Ortiz e Lind, 1998; Smith, Tyler e Huo, 2003).

LA RICERCA

STUDIO 1: LA RICERCA NEL CONTESTO UNIVERSITARIO

Lo studio ha inteso esplorare la robustezza del GEM e delle relative ipotesi nel contesto universitario. Si è ipotizzato, quindi, che il rispetto delle regole e delle autorità universitarie sia influenzato dalle valutazioni sulla *fairness* (H_1); che l'engagement accademico derivi da un forte senso di identificazione sociale con il contesto universitario (H_2); che l'identificazione sia influenzata dal senso di giustizia (H_3). Infine, l'identificazione sociale dovrebbe svolgere il ruolo di moderatore tra la percezione di giustizia e i successivi comportamenti cooperativi (H_4) (Smith, Tyler, Huo, Ortiz e Lind, 1998; Smith, Tyler e Huo, 2003).

METODO

Partecipanti

Il campione è composto da 429 studenti universitari italiani con una età media di 22.11 (range: 18-50; SD = 1.78). Il 74.1% è costituito da donne.

Strumento

Il questionario è costituito da quattro parti: 15 items sul senso di identificazione sociale; 15 items sul rispetto delle regole e delle autorità; 15 items sui comportamenti cooperativi *extra-role*; 15 items sulla percezione di giustizia distributiva e procedurale.

RISULTATI

E' stata condotta una analisi fattoriale confermativa, con metodo di estrazione *principal axis factoring* ed una rotazione *direct oblimin*. Inserendo l'intero set di 60 items, è stata trovata una soluzione fattoriale a 4 fattori con una varianza spiegata di 27,79%.

Il primo fattore, che è stato denominato identificazione sociale contiene 15 items e spiega il 12,71% della varianza; il secondo fattore, chiamato rispetto delle regole e delle autorità, contiene 15 items, e spiega il 6,97% della varianza; il terzo fattore denominato comportamenti di cooperazione *extra-role*, contiene 14 items e spiega il 6,26% della varianza; infine, il quarto fattore, quello relativo alla percezione di giustizia (costrutto unitario), spiega il 3,85% della varianza totale e comprende 13 items. La tabella 1 riporta gli indici statistici e di attendibilità delle scale che ne derivano.

Scale	N° of items	M	SD	Cronbach's α
Identificazione	15	4,07	1,07	,88
Rispetto delle regole	15	5,78	,66	,80
Cooperazione extra-role	14	4,00	1,07	,85
Senso di giustizia	13	4,12	,93	,82

Tab. 1: statistiche descrittive e attendibilità delle scale

Le analisi di regressione mostrano che la percezione di giustizia predice l'identificazione con l'università ($\beta = .40$, $p < .0001$), in conformità con l'ipotesi H_3 . L'identificazione (ma non la giustizia) predice i comportamenti cooperativi *extra-role* ($\beta = .26$, $p < .0001$), in conformità con l'ipotesi H_2 . La giustizia predice i comportamenti di rispetto per le regole e le autorità ($\beta = .11$, $p < .05$), in conformità con l'ipotesi H_1 .

Non si osserva un ruolo di mediazione dell'identificazione a fronte di un effetto non significativo del senso di giustizia sulla cooperazione. Dall'analisi di regressione multipla per interazione tra due variabili continue (Aiken & West, 1991) emerge un modello significativo ($F_{3, 425} = 12,4$; $p < .001$; Adjusted $R^2 = .074$). L'interazione Giustizia*Identificazione è significativa ($\beta = .13$; $t = 2,82$; $p < .005$), a conferma dell'ipotesi H_4 . La *slope* analisi conferma l'effetto moderatore dell'identificazione: a maggiore identificazione degli studenti corrisponde un effetto maggiore della giustizia sulla cooperazione ($t\text{-test} = 2,91$; $p < .01$). Quando il livello di identificazione è basso l'effetto risulta minore (*simple slope* = 0,361X; $t\text{-test} = 3,01$; $p < .001$), in confronto a quando il livello

di identificazione è medio (*simple slope*=0,50X; t-test=3,12; p<.001) e in confronto a quando il livello di identificazione è alto (*simple slope*=0,641X; t-test=2,67; p<.001).

STUDIO 2: LA RICERCA NELLE ORGANIZZAZIONI LAVORATIVE

La ricerca ha avuto l'obiettivo di verificare la validità del *Group Engagement Model* di Tyler e Blader (GEM; 2000) e delle ipotesi previste dagli autori nel contesto delle organizzazioni lavorative in Italia.

In linea con le ricerche sopra descritte, le ipotesi principali sono le seguenti:

H1: l'identificazione (descritta come senso di orgoglio, status, rispetto e stabilità lavorativa) è predetta dalla percezione di giustizia;

H2: la percezione di giustizia è un costrutto distinto in due componenti: distributiva e procedurale;

H3: l'identificazione favorisce l'engagement di tipo *in-role* (rispetto per le regole e per le autorità) ed *extra-role*;

H4: la giustizia distributiva favorisce l'engagement di tipo *in-role* (rispetto per le regole e per le autorità);

H5: la giustizia procedurale favorisce l'engagement di tipo *extra-role*, per il tramite dell'effetto di mediazione svolto dall'identificazione (*social identity mediation hypothesis*).

METODO

Partecipanti

Hanno partecipato 213 operai e impiegati in aziende metallurgiche, tessili e logistiche della provincia di Chieti e quella di Pescara. Il campione è composto da 106 maschi e 85 femmine (22 *missing*). L'età media è di 35,6 anni (DS = 9,62), con un *range* compreso tra i 20 e i 61 anni.

Strumento

Il questionario è costituito da sei parti: giustizia distributiva costituita da 10 *item*; identificazione costituita da 10 *item*; giustizia procedurale costituita da 10 *item*; stabilità lavorativa costituita da 8 *item*; comportamenti *in – role* costituita da 9 *item*; comportamenti *extra – role* costituita da 10 *item*.

RISULTATI

E' stata condotta una analisi fattoriale confermativa, con metodo di estrazione *principal axis factoring* ed una rotazione *direct oblimin*. Inserendo l'intero set di 57 items è stata trovata una soluzione fattoriale a 5 fattori con validi 28 item e con una varianza spiegata di 38,88%.

Il primo fattore, che è stato denominato percezione di giustizia procedurale, spiega il 20,19% della varianza totale e comprende 7 items. Riguarda la percezione dei lavoratori sul fatto che le decisioni sono prese usando procedure giuste.

Il secondo fattore è quello dei comportamenti cooperativi *extra-role* e spiega il 7,05% della varianza totale, comprende 5 items e riguarda i comportamenti discrezionali che il lavoratore decide di mettere in atto per aiutare i colleghi, la propria organizzazione o per migliorare il proprio ambiente di lavoro.

Il terzo fattore, cioè i comportamenti *in-role*, spiega il 4,8% della varianza totale e comprende 8 items. Riguarda i comportamenti di rispetto per le regole e le autorità.

Il quarto fattore è saturato da items che riguardano prettamente l'identificazione con l'azienda e da item sulla stabilità lavorativa. Questo fattore spiega il 3,75% della varianza totale e comprende 5 items.

Il quinto fattore - giustizia distributiva - è saturato da item relativi alla percezione che la distribuzione delle risorse e *benefit* sia giusta e alla possibilità di una promozione o aumento di stipendio. Spiega il 3,06% della varianza totale e comprende 3 items.

sulle Sulla base delle dimensioni emerse dall'analisi fattoriale, sono stati computati 5 indici medi ed è stata condotta una analisi dell'attendibilità interna α di *Cronbach*, per verificare la coerenza interna delle scale (vedi Tabella 3).

DIMENSIONE	N	MEDIA	SD	α di <i>Cronbach</i>
Giustizia procedurale	7	4.31	1.36	,87
Comportamenti <i>extra-role</i>	5	5.49	1.20	,83
Comportamenti <i>in-role</i>	8	5.45	0.93	,77
Identificazione e stabilità lavorativa	5	5.19	1.22	,65
Giustizia distributiva	3	4.1	1.48	,65

Tab. 3: Statistiche descrittive e attendibilità per le cinque dimensioni.

Le analisi di regressione lineare mostrano che la percezione di giustizia distributiva e procedurale predicono l'identificazione come predetto (*H1*) (vedi Tabella 4) e, inoltre, che l'identificazione predice i comportamenti di tipo *extra-role* ma non quelli *in-role*, *confermando solo in parte l'ipotesi H3* (vedi Tabella 5). Anche la giustizia procedurale contribuisce a spiegare i

comportamenti di engagement *extra-role* mentre la giustizia distributiva non contribuisce a spiegare i comportamenti *extra-role* né di tipo *in-role* contro l'ipotesi *H4* (vedi Tabella 5). Si conferma quindi che nelle organizzazioni, come previsto da Tyler e Blader, i comportamenti di engagement discrezionale sono favoriti dalla percezione di giustizia procedurale e dall'identificazione con l'azienda, e che giustizia e identificazione sono tra loro legate nel favorire la cooperazione. Contrariamente a quanto ipotizzato, i comportamenti *in-role* non sono legati né all'identificazione né al sentimento di giustizia distributiva, ma al senso di giustizia procedurale. La giustizia distributiva sembra quindi perdere effetto su qualsiasi forma di cooperazione, a differenza da quanto previsto dal GEM, mentre resta legata all'identificazione. Non si osservano effetti di mediazione né di moderazione dell'identificazione contro l'ipotesi *H5*.

	Identificazione e stabilità lavorativa						
	B	β	t	p	F	gdl	R ²
Giustizia procedurale	,29	,32	4,95	<,001	24,47	1,211	,11
Giustizia distributiva	,16	,19	2,95	<,01	8,72	1,211	,04

Tab. 4 : Analisi di regressione lineare con identificazione come variabile dipendente

	Cooperazione <i>extra-role</i>							Cooperazione <i>in-role</i>						
	B	β	T	p	F	gdl	R ²	B	β	t	p	F	gdl	R ²
Giustizia procedurale	,29	,32	4,97	<,001	24,73	1,209	,011	,17	,25	3,71	<,001	13,79	1,211	,61
Giustizia distributiva	,042	,052	,75	n.s.	,56	1,209	,003	,055	,087	1,27	n.s.	1,62	1,211	,008
Identificazione	,16	,16	2,33	<,05	5,42	1,209	,025	,042	,055	,8	n.s.	,64	1,211	,003

Tab. 5 : Analisi di regressione lineare con cooperazione *in-role* ed *extra-role* come variabili dipendenti

CONCLUSIONI

In conclusione, lo studio ha mostrato la tenuta dei costrutti previsti dal GEM (Tyler e Blader, 2003; 2009) nel contesto italiano. Mentre nel contesto delle organizzazioni lavorative le due dimensioni di giustizia emergono come due costrutti distinti – giustizia distributiva e giustizia procedurale – nei contesti educativi la giustizia costituisce un costrutto unitario.

Per quanto riguarda il ruolo che la percezione di giustizia svolge nel favorire l'identificazione sociale e l'engagement di gruppo, dai nostri studi si può osservare che: 1) nel contesto istituzionale la giustizia procedurale favorisce l'identificazione e l'engagement di tipo *in-role* (rispetto delle regole e delle autorità), mentre l'effetto della giustizia sull'engagement *extra-role* è moderato dal senso di identificazione; 2) nel contesto delle organizzazioni di lavoro la percezione di giustizia

procedurale e distributiva favoriscono entrambe l'identificazione, mentre la giustizia procedurale favorisce l'engagement di tipo sia *extra-role* sia *in-role*. Per quanto concerne il senso di identificazione: 1) nei contesti educativi l'identificazione svolge un ruolo di moderazione tra la percezione di giustizia procedurale e l'engagement discrezionale degli studenti, come osservavano Smith e collaboratori (2003); 2) nei contesti organizzativi l'identificazione non svolge lo stesso effetto di moderazione né un effetto di mediazione, come osservavano Tyler e Blader (*social mediation hypothesis*, 2003). L'identificazione degli studenti svolge un ruolo chiave nel guidare gli effetti che la percezione di giustizia riveste sui loro comportamenti di engagement. Per quanto riguarda i lavoratori delle organizzazioni invece, il loro comportamento cooperativo *extra-role* è favorito dall'identificazione e dalla giustizia procedurale, senza effetti di mediazione o moderazione.

GIUSTO ED INGIUSTO NELLA PRATICA DELL’AFFIDAMENTO CONDIVISO

C. Cabras, D. Pinna, C. Raccis

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Cagliari

L’affidamento condiviso, introdotto in Italia nel febbraio 2006 (Legge n.54, 8 febbraio 2006), si pone l’obiettivo di ribadire il diritto dei figli alla bigenitorialità e di decretare l’esplicita previsione dell’esercizio congiunto della potestà da parte di entrambi i genitori.

Il principio ispiratore è stato “rendere più equo, più giusto” l’affidamento dei figli nei casi di separazione modificando in residuale il ricorso all’affidamento monogenitoriale che, nel 90% dei casi, si concretizzava in un affidamento dei figli alla madre.

L’attuale disciplina nasce con l’intento di eliminare una procedura di fatto “discriminatoria”, partendo dall’ipotesi che obbligare i genitori ad impegnarsi in un progetto comune per la cura/educazione/istruzione dei figli permetterebbe di superare la conflittualità presente tra gli stessi. Tuttavia, la condivisione di un progetto comune comporta che entrambi i genitori abbiano elaborato l’evento separazione e riescano a gestire il conflitto conseguente con risorse e strumenti personali adeguati. Diversamente, si corre il rischio che “l’obbligatorietà” per i genitori ad interagire amplifichi ed esaspera un conflitto pre-esistente.

La ricerca, i cui risultati presentiamo in questa sede, è stata condotta attraverso la somministrazione di un questionario costruito *ad hoc*, costituito da 60 item. Essa indaga la percezione del livello di conflitto postseparazione conseguente l’applicazione dell’affidamento condiviso e la percezione di capacità di problem solving nella gestione dello stesso da parte dei genitori, al fine di valutare l’eventuale presenza di correlazione tra applicazione dell’affido condiviso e:

- la percezione del livello di conflittualità genitoriale,
- indicatori indiretti di PAS.

Le aree di indagine sono: la percezione di conflittualità nella coppia in fase di separazione, il tipo di affidamento dei figli stabilito dal Giudice, la presenza di stile cooperativo/competitivo/distruttivo nella relazione dei genitori post separazione, la percezione di capacità di problem solving all’interno coppia genitoriale e nel rapporto con i propri figli in regime di affido condiviso, gli indicatori indiretti di PAS.

Il nostro campione di ricerca è rappresentato da 180 soggetti contattati presso 17 studi associati di avvocati esperti di diritto civile e di diritto di famiglia.

Un primo risultato che richiede attenzione è quello relativo alla tipologia di affidamento dei figli decisa dal giudice. All’interno del nostro campione, infatti, i risultati evidenziano che “*l’affidamento condiviso con residenza primaria presso la residenza materna*” (f=130) è tutt’oggi prevalente in modo statisticamente significativo, seguito da “*l’affidamento esclusivo alla madre*” (f=34), mentre “*l’affidamento condiviso con residenza primaria presso la residenza paterna*” (f=10) è del tutto residuale. Tale dato segnala che anche in regime di affido condiviso nulla è cambiato, permane nella prassi uno squilibrio che vede la madre quale genitore “privilegiato”.

Inoltre, per quanto concerne la dimensione emotiva, gli ex coniugi coinvolti nella ricerca indicano *delusione e rabbia* come prevalenti dopo la separazione seguiti, in ordine decrescente, da *rispetto per sé stessi, voglia di reagire per affrontare la situazione, coraggio, smarrimento, liberazione, fiducia, non saper affrontare la situazione, senso di colpa*. È interessante notare che *delusione e rabbia* sono anche i termini maggiormente utilizzati dai soggetti della nostra ricerca per descrivere il conflitto coniugale. Quindi si rileva una forte similarità nella percezione del conflitto prima e

dopo la separazione indipendentemente dagli anni trascorsi dall'interruzione della relazione coniugale. L'Analisi di tipo fattoriale condotta su tali risposte ha permesso di individuare la presenza di 2 fattori denominati: **atteggiamento negativo** (Fattore 1) e **strategie di coping e problem solving** (Fattore 2).

Tale tipo di Analisi è stata inoltre condotta sulle risposte fornite dai soggetti ad alcuni item relativi all'area "rapporto coniugale oramai interrotto" e all'area "rapporto con i propri figli" e ha permesso di individuare in riferimento alla prima 2 fattori denominati **collaborazione tra ex coniugi nei riguardi dei propri figli** (Fattore 1) e **ridefinizione della relazione tra ex partner** (Fattore 2). Mentre in riferimento alla seconda area "rapporto con i propri figli" i fattori individuati sono: **strumentalizzazione dei figli** (Fattore 1) e **percezione di responsabilità esclusiva** (Fattore 2).

Le analisi successive condotte sui fattori non hanno evidenziato alcuna differenza statisticamente significativa tra i soggetti che dopo la separazione coniugale sperimentavano una condizione di affidamento condiviso ed il gruppo di soggetti (prevalentemente donne) cui era stato concesso un affidamento esclusivo.

L'unico dato statisticamente significativo tra i due gruppi (affidamento condiviso e affidamento esclusivo) è dato dalle differenze in merito al fattore denominato "collaborazione tra ex coniugi nei riguardi dei propri figli". Questo dato potrebbe essere interpretato in virtù del fatto la legge 54/2006 obbliga gli ex partner a collaborare, rispettare e tutelare il principio della bigenitorialità; ma questo non modifica in alcun modo il conflitto presente nel rapporto tra ex coniugi.

Tale risultato appare assumere un valore di criticità soprattutto perché ulteriori analisi hanno permesso di evidenziare le seguenti correlazioni tra i fattori sopra individuati:

- all'aumentare degli atteggiamenti negativi aumenta la strumentalizzazione dei figli;
- all'aumentare degli atteggiamenti negativi aumenta la percezione di responsabilità esclusiva;
- all'aumentare delle strategie di coping e problem solving aumenta la ridefinizione della relazione tra ex partner;
- all'aumentare della strumentalizzazione dei figli diminuisce la ridefinizione della relazione tra ex partner;
- all'aumentare della percezione di responsabilità esclusiva diminuisce la collaborazione;
- all'aumentare della collaborazione aumenta la ridefinizione della relazione tra ex partner.

Infine è possibile individuare all'interno del nostro campione 4 "profili" di ex coniugi con figli. Le maggiori differenze tra le 4 tipologie sono inerenti la presenza di atteggiamenti negativi, in particolare "rabbia", nel rapporto tra ex coniugi; la capacità di consultarsi con l'ex coniuge, attraverso una comunicazione costruttiva nell'esercizio del ruolo genitoriale; il ritenere l'ex coniuge un buon genitore; il soddisfare i desideri dei figli che l'altro genitore disapprova.

In conclusione, l'analisi e la discussione dei risultati pone alcune questioni relative ai possibili interventi che possano rendere l'affidamento condiviso una scelta "giusta" per entrambi i genitori ed una soluzione adeguata a garantire anche nella prassi il diritto alla bigenitorialità ai figli.

Tali interventi potrebbero spaziare dal supporto psicologico per ciascun partner all'invio ad un percorso di mediazione familiare nel momento in cui la conflittualità tra ex conviventi sia ricondotta a livelli contenuti. È inoltre necessario promuovere nuovi interventi normativi, così come auspicato negli stessi lavori preparatori della Legge attualmente in vigore.

PROGETTO INTERNAZIONALE DI PREVENZIONE E INTERVENTO SUL BULLISMO

M. Vagni, D. Musso, A. Zechini, E. Cannini, D. Pajardi

Centro di Ricerca e Formazione in Psicologia Giuridica - Università di Urbino

Parole chiave: bullismo, peer education, interventi istituzionali

Negli ultimi anni risulta allarmante la diffusione del fenomeno del bullismo, sia in Italia che più in generale nel panorama internazionale; la violenza tra i coetanei è un comportamento in costante e preoccupante aumento, divenendo una delle principali cause di disagio dei ragazzi.

Tuttavia, molti adulti tendono a considerare alcune prevaricazioni nell'interazione tra pari, quasi fisiologiche, e si dimostrano poco sensibili nel cogliere il rischio cui i minori possono incorrere. La letteratura evidenzia, infatti, il rischio di gravi conseguenze psicologiche e psicopatologiche sulle vittime (depressione, autolesionismo, suicidio, disturbi della condotta) e di potenziali carriere devianti per i "bulli" (Fonzi, 1999). Risulta evidente la necessità di porre l'attenzione sul fenomeno, intervenendo e prevenendo. Nella scuola, ma anche in luoghi di aggregazione meno strutturati è necessario poter disporre di strumenti per poter comprendere questo fenomeno, che consentano prima di tutto di riconoscere anche le sottili forme di prevaricazione che alcuni soggetti esercitano nei confronti di coetanei.

A livello nazionale e internazionale l'interesse si è focalizzato soprattutto sui luoghi in cui questi episodi si svolgevano (Fonzi, 1997) al fine di intervenire nel modo più efficace possibile (Menesini, 2003).

In questa sede verrà presentato il progetto P.E.A.B. (*Peer Education Against Bullying*), coordinato scientificamente dal Centro di Ricerca e Formazione in Psicologia Giuridica dell'Università di Urbino, in collaborazione con la Cooperativa COOSS Marche ONLUS (Italia), BAOBAB Asociación di Barcellona (Spagna) e l'Università di Sheffield (Regno Unito), si inserisce nel "Programma Daphne II (2004- 2008)", istituito dalla Direzione Generale Giustizia ed Affari Interni della Commissione Europea, che si propone di promuovere attività di ricerca e intervento per la protezione dalla violenza verso bambini, giovani e donne.

La metodologia utilizzata è quella della *peer education*, un tipo di approccio educativo che coinvolge interamente i ragazzi, li rende protagonisti della propria formazione e, per questo, individui consapevoli delle proprie scelte e delle proprie azioni. La peer education si prefigge lo scopo di ostacolare atteggiamenti di prevaricazione e promuovere la costruzione di una cultura del rispetto e della solidarietà.

In quest'ottica e nella convinzione che la peer-education sia una valida metodologia per la trasmissione di informazioni e una buona strategia di prevenzione e intervento rispetto a temi socialmente condivisi (Croce e Gnemmi, 2003; Dalle Carbonare et al, 2004), ci si è mossi verso un'attività di prevenzione e contrasto alla prevaricazione tra coetanei e di contenimento delle varie forme di disagio scolastico, familiare e sociale attraverso la metodologia della peer-education realizzando uno strumento multimediale originale.

Lo scopo del progetto era quello di sensibilizzare e prevenire l'insorgenza di fenomeni di bullismo con la creazione di materiale educativo, partendo dall'analisi dei bisogni e analizzando quello che i bambini ritenevano utile e quello che avrebbero voluto essere fatto dagli adulti per affrontare il fenomeno, al fine di placarlo.

Il progetto ha permesso di trovare uno spazio e una modalità di comunicazione tra adulti e minori che potesse risultare adeguato ai minori, rispettasse i loro codici comunicativi e permettesse loro di

esprimere i propri bisogni.

L'impianto metodologico si è strutturato su due momenti:

- a) parte di ricerca sulla percezione sociale del bullismo;
- b) elaborazione di un prodotto multimediale per favorire contesti individuali e di gruppo di discussione e riflessione per sensibilizzare al fenomeno.

Il progetto si è rivolto ad un target di ragazzi piuttosto ampio per fascia di età, dagli 8 ai 14 anni, per cui sono stati effettuati negli strumenti e nei prodotti finali delle personalizzazioni sul linguaggio e sulle modalità espressive per risultare comprensibili.

Per il campione degli adulti (insegnanti, genitori, educatori) e dei bambini è stato costruito un questionario ad hoc (Scala Likert a 5 passi) che ha indagato diverse aree della percezione sociale del fenomeno:

- ☐ la definizione generale del bullismo,
- ☐ l'identità del bullo, della vittima e di chi assiste,
- ☐ la percezione delle cause,
- ☐ i possibili interventi.

In questa sede verranno presentati i risultati emersi in riferimento a due aree principali: le tipologie del comportamento del bullo e quindi tutti quei comportamenti ritenuti devianti e i maggiori interventi istituzionali (famiglia, scuola).

A tale progetto hanno partecipato altre due realtà europee, Spagna ed Inghilterra con la finalità di ottenere un confronto, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, di quella che è la situazione in due Paesi che hanno un approccio sociale e istituzionale al bullismo molto diverso tra di loro.

L'analisi dei risultati propone un interessante confronto sia sulla diversa percezione dei comportamenti ritenuti specificatamente bulli, prettamente fisici, per un versante, veri atti devianti, per l'altro; sia per quanto riguarda il tipo di interventi più idonei (discussioni, maggior controllo, punizioni,...) che gli adulti potrebbero attivare di fronte al fenomeno.